Fortini, la guerra, la pace

Descrizione



di **Ennio Abate**

Chi sta in alto dice: pace e guerra

sono di essenza diversa.
La loro pace e la loro guerra
sono come il vento e la tempesta.

La guerra cresce dalla loro pace
come il figlio dalla madre.
Ha in faccia
i suoi lineamenti orridi.

La loro guerra uccide
quel che alla loro pace
Ã¨ sopravvissuto.

(Bertolt Brecht, *Poesie di Svendborg*)

La Seconda guerra mondiale e *Foglio di via* La guerra entrÃ² nella vita di Fortini con il suo richiamo alle armi nel luglio 1941. Nei mesi seguenti egli riuscÃ¬ ancora ad alternare servizio militare e studi universitari, ma lo sfascio dellâ??esercito italiano (8 settembre 1943) lo spinse a raggiungere con altri dispersi la Svizzera. Internato nel cantone di Zurigo con centinaia di fuggiaschi italiani ed europei, vi conobbe esponenti dellâ??immigrazione antifascista, lesse per la prima volta alcuni scritti di Lenin, aderÃ¬ al Partito socialista e incontrÃ² Ruth Leiser, che diventÃ² la donna della sua vita. PartecipÃ² anche alla repubblica partigiana formatasi in Valdossola, che perÃ² era giÃ in fase di ripiegamento.

I versi di *Foglio di via*, scelti tra i moltissimi scritti degli anni â??40-â??44, sono il primo risultato poetico di Fortini giovane. Ricevettero poche recensioni (di Calvino e Ragionieri in particolare), ma scarsa attenzione da parte dei suoi amici letterati fiorentini.

Anni dopo, nella *Prefazione del 1967* alla nuova edizione di *Foglio di via* e in alcune interviste, Fortini sottolineÃ² quale forte cesura la Seconda guerra mondiale aveva segnato nella sua esistenza, sebbene gli eventi piÃ¹ tragici del conflitto mondiale lâ??avessero soltanto sfiorato e giudicasse ora (un poâ?? mortificandosi, come nel suo stile) quella sua esperienza â??assolutamente trascurabileâ?• se paragonata alle sofferenze di tanti coetanei deportati in Germania, in Africa o in India.

Lo stacco fra il *prima* (adolescenza allâ??insegna dellâ??elegia, passione per lâ??arte e la letteratura, partecipazione sia pur diffidente e scalpitante ai Littoriali del regime fascista) e il *dopo* (servizio militare, sbando, internamento in Svizzera) fu netto e duro. I rapporti che stabilÃ¬, da isolato, con militanti politici antifascisti e formazioni partigiane non furono privi di esitazioni e il contatto con soldati e civili nelle caserme o per le vie delle cittÃ bombardate gli svelÃ² lâ??insufficienza della sua cultura â??piccolo borgheseâ?•. Â«Che cosa gli poteva servire aver letto Proust, Joyce, Rilke o Gide?Â», scriverÃ nella *Prefazione del 1967*; e in unâ??intervista aggiungerÃ poi: â??Ã? solo con lâ??esperienza del servizio militare, lâ??incontro con i contadini italiani vestiti da soldati, da fanti, che ho cominciato a capire qualcosaâ?• (Fortini, *Un dialogo ininterrotto*, p.511).

Nella crisi, quel â??qualcosaâ?• affiorava a fatica dal populismo tipico dellâ??epoca. Era sÃ¬ sufficiente a staccarlo definitivamente dallâ??ambiente letterario fiorentino in cui sâ??era formato e ad unirsi a Elio Vittorini, che stava per fondare *Il Politecnico*, ma tenui sono le tracce di una visione politica di classe del fascismo e della guerra. Essa maturerÃ negli anni successivi e, del resto, era quasi assente allora; e non solo fra i suoi coetanei intellettuali. Se rileggiamo, infatti, *Agli italiani* (8 febbraio 1944), una conferenza tenuta in Svizzera ai connazionali internati come lui in â??quarantenaâ?• nel campo di Adliswill (cantone di Zurigo), notiamo che la denuncia dellâ??avventura fascista e la volontÃ di reagire si appellano soprattutto ai valori della patria distrutta.

Nella presentazione alla recente pubblicazione dei *Saggi ed epigrammi* di Fortini, Rossana Rossanda ha ricordato i tanti tratti culturali che il giovane Fortini aveva in comune con tutta la generazione degli anni Venti: â??stesse letture, stessi interrogativi, stesse frequentazioni, stesso fastidio per il fascismo, stesse incertezze a impegnarsi fino allâ??occupazione tedescaâ?•. E Fortini, quasi a conferma, cosÃ¬ aveva da parte sua rievocato quel clima culturale:

â??Lâ??ar[illegible]â?•. (Fortini, *Un dialogo ininterrotto*, p. 609)

La guerra gli si presenta, dunque, innanzitutto come viva esperienza del mondo dolente e confuso dei rifugiati conosciuti a Zurigo. Di questa realtÃ insospettata parla come di una â??rivelazioneâ?•,

sottolineando â?? e qui ha un peso coglie lâ??impronta fortemente letteraria della sua formazione â?? che quel periodo fu lâ??unico della sua vita in cui non avvertÃ¬ piÃ¹ â??nessuna differenza fra la parola stampata e quella dettaâ?•. Gli parve che una fluiditÃ sorprendente si stabilisse fra la parola meditata nellâ??assenza fisica di interlocutori, propria della poesia e della letteratura, e la parola piÃ¹ immediata e corporea della comunicazione orale con gente in situazioni materiali durissime o sfuggite allo sterminio nazista allora quasi inimmaginabile, come quel gruppo di ebrei dellâ??Europa orientale che in una cantina recitava preghiere â??intollerabili come urla di gente che fosse tormentata e battutaâ?•.

Fra 1944 e â??45, sempre a Zurigo, lesse anche alcuni testi dalla Resistenza francese, ricevendone un ulteriore incoraggiamento a compiere scelte radicali, come affermÃ² nellâ??intervista del 1993 a Jachia *(*Fortini, *Leggere, scrivere*).

Berardinelli, in uno dei primi studi sistematici dellâ??opera fortiniana (Berardinelli, *Fortini*), ha visto in quegli anni un passaggio del giovane scrittore da un â??antifascismo dellâ??animaâ?• ad un â??antifascismo politicoâ?•, che riguardÃ² le scelte morali e politiche, ma anche lo stile della sua scrittura; ed in *Foglio di via* ne abbiamo la prima registrazione.

Nella raccolta, infatti, troviamo da una parte poesie dai toni duri e realistici e un linguaggio che mira allâ??oggettivitÃ e alla coralitÃ e, dallâ??altra, la persistenza del clima assorto dellâ??educazione ermetica fiorentina.

Sul piano letterario il realismo delle scelte linguistiche e stilistiche, spia di una forte tensione verso lâ??impegno politico e storico, Ã¨ tipico di quegli anni di guerra, alla cui durezza il giovane scrittore sâ??impone ora di non sfuggire piÃ¹ nemmeno in poesia, ma lâ??impronta della precedente educazione, classica ed etico-religiosa, sâ??interseca ora con i motivi resistenziali e non come elemento inerte; e si presenta â?? come ha visto acutamente Lenzini â?? sia come Â«momento â??nichilisticoâ??, di deiezione e angosciaÂ» sia â?? dialetticamente â?? come attesa e speranza.

Fortini non passa, cioÃ¨, dalla precedente formazione al neorealismo che dominerÃ in vari modi dal â??45 fino agli inizi degli anni Cinquanta. Resta piÃ¹ isolato. E basti confrontare il populismo di tanta letteratura della Resistenza (Pratolini, ViganÃ², ecc.) con la ritrosia pensosa (non ostile) verso il â??popoloâ?•, evidente nel suo romanzo, *Giovanni e le mani*, pubblicato nel â??48.

Foglio di via e *Giovanni e le mani* passarono presto sotto silenzio. Non rientravano soprattutto nella retorica tutta Â«patriotticaÂ» della Resistenza, che, surrogando presto la sconfitta reale dei partigiani, la presentÃ² come lotta di tutto un popolo contro unâ??invasione straniera, cancellandone gli aspetti piÃ¹ controversi di lotta di classe e di â??guerra civileâ?•, messi poi problematicamente in luce dallo storico Claudio Pavone. E il mutamento del clima politico negli anni Cinquanta portÃ² in letteratura ad una svolta formalistica (la parabola di Vittorini e il successivo neoavanguardismo sono in proposito illuminanti), che svalutÃ² la direzione di ricerca imboccata da Fortini, lontana dallâ??oleografia neorealistica e nazional-popolare eppure in contrasto con lâ??â?•americanizzazioneâ?• che poi ha trionfato in Italia e in Europa. Fortini dovrÃ proseguire sulla sua strada in un relativo isolamento e guardando altrove (verso Francia e Germania prima e poi verso la Cina).

Lâ??esperienza della guerra e della Resistenza restano per lui fondamentali sul piano politico, etico ed estetico. Su di esse il suo marxismo si consolidÃ² restando â??criticoâ?• e il rapporto scoccato in quegli anni fra letteratura e storia non fu mai piÃ¹ sciolto. Lo testimoniano tutte le sue opere successive e la

prontezza con cui reagÃ¬ alle prime avvisaglie del â??revisionismo storicoâ?•. Ancora nel 1993, in alcuni incontri organizzati allâ??universitÃ Statale di Milano, Fortini, relazionando su *Letteratura e Resistenza*, nel suggerire ai giovani le prove letterarie piÃ¹ alte di quegli anni, ricordÃ² ancora con nostalgia lâ??attenzione dei letterati a quella sorta di â??letteratura oraleâ?• che nasceva sui treni, allora tanto lenti da facilitare i racconti delle proprie vicissitudini da parte di ogni viaggiatore ad altri sconosciuti.

Primo intervallo: sulla â??compresenza conflittuale di storia e trascendenzaâ?• in Fortini GiÃ in *Foglio di via* emerge una feconda contraddizione, che agirÃ in tutta la laboriosa carriera dello scrittore e che maturerÃ attraverso scelte politiche e di studio. Berardinelli ha parlato in proposito di â??compresenza conflittuale di storia e trascendenzaâ?•. Ã? una formula che mette in luce lâ??inquietudine mai placata della ricerca di Fortini fra le polaritÃ della cultura occidentale cristiano-borghese (materialismo/idealismo, mondanitÃ /religiositÃ).

Questa sua inquietudine Ã¨ stata spesso ricondotta al facile luogo comune di un Fortini tormentato, oscuro, intollerante e ha legittimato riserve o giudizi contrastanti su di lui anche da parte di amici e studiosi importanti. Timpanaro, ad esempio, lo considerÃ² solo â??un religioso sia pure tormentatoâ?• (Luperini, *Ricordando Timpanaro*, in Lâ??ospite ingrato 2001-2002) e mai un pensatore veramente materialista, mentre Ranchetti ha visto invece in lui â??unâ??eticaâ?¦ non religiosa ma ricca di affetto struggente per le cose realiâ?• (Lâ??ultimo saluto, in *Testimonianze 372* febbraio 1995).

La stessa Rossanda scorge nel suo â??essere stato mezzo ebreo, mezzo protestante, mezzo antifascista, mezzo resistenteâ?• la probabile origine di unâ??intolleranza verso se stesso e gli altri piÃ¹ che la molla di un suo orientamento comunista radicale, fertile specie nel panorama della cultura italiana ed europea del secondo Novecento, prima irrigidite dalle contrapposizioni della Guerra fredda e poi acquietatesi nei compromessi della â??coesistenza pacificaâ?•.

Isolato da tanti suoi coetanei, piÃ¹ tranquillamente calatisi negli schemi atei, illuministi, marxisti e cattolici (o in soluzioni eclettiche), che la storia dal â??45 in poi ha istituzionalmente offerto, Ã¨ stato lo stesso Fortini ad esasperare spesso un suo sentimento di esclusione in modi quasi disarmati, come quando in unâ??intervista per *Il messaggero* del 7 gennaio 1984, confidÃ² a Renato Minore:

â??[illegible] â?• (Fortini, *Un dialogo ininterrotto,* pag 344).

Ma, evitando sintesi e sublimazioni, Fortini ha avuto il merito di affermare veritÃ lucide e radicali su questioni (le sue â??questioni di frontieraâ?•!) cruciali ma di solito ipocritamente stemperate dellâ??ebraismo, del protestantesimo, dellâ??antifascismo, della resistenza. E la sua *verifica dei poteri* Ã¨ stata continua e rigorosa negli anni (non solo il titolo di un suo libro del 1965). Poche â??trascendenzeâ?•, insomma, appaiono, come la sua, tanto calate nella materialitÃ degli eventi storici e capaci di non appiattirla positivisticamente.

La formula della â??compresenza conflittuale di storia e trascendenzaâ?• se non resta unâ??astrazione, ma aiuta ad indagare le prese di posizione concrete, sempre chiarificatrici, di Fortini di fronte agli eventi quotidiani e storici e, nel nostro caso, di fronte alla guerra e alla pace, puÃ², dunque, essere accettata. Fortini non ha mai smesso, infatti, di misurare il proprio sentire, la sua fede cristiana e la sua borghese â??coscienza infeliceâ?• con il dramma storico e materiale, senza farne un alibi.

E perciÃ² non â??ha elevato in tutta la sua opera un altare di lugubre e tormentosa devozione barocca alle idee di guerra, guerra di classe, antagonismo, conflitto, contraddizioneâ?• come scrisse Berardinelli, in *Stili dellâ??estremismo (Diario 10 1993*), iniziando, con un infelice *autodafÃ©*, una revisione riduttiva non solo della figura di Fortini, ma della stessa formula di cui stiamo parlando, coniata tra lâ??altro dallo stesso Berardinelli. Quel suo saggio affronta temi psiconalitici interessanti da indagare (come aveva giÃ fatto Remo Pagnanelli in *Fortini*), ma scolla completamente il fondamento psichico della biografia e dellâ??immaginario di Fortini dalla storia sociale e politica del Novecento.

Eppure il costante ripudio della guerra (altro che â??devozione baroccaâ?• ad essa!) da parte di Fortini non pare affatto originato da voglia di un interiore quieto vivere nÃ© da pulsioni inconsce di cui sia impossibile cogliere le radici storiche. Lâ??inconscio di Fortini, per dirla con Jameson, Ã¨ *politico* e le metafore, che il poeta vi attinge e che Berardinelli giudica â??ossessiveâ?•, si precisano meglio proprio alla luce di fatti reali e storici.

Una tale rimozione della realtÃ della violenza nella storia, ridotta da Berardinelli ad immaginario quasi privato poteva aver breve credito, assieme alle teorie della â??societÃ trasparenteâ?• e di un nuovo ordine imperiale pacificato e quasi augusteo, soltanto allâ??indomani della caduta del Muro di Berlino del 1989 e dellâ??implosione dellâ??ex Unione sovietica.

Ma tutto il â??secolo breveâ?• e il ritorno, nel suo scorcio, della guerra come mezzo normale di soluzione dei conflitti internazionali o come risposta ottusa ad oscuri terrorismi, smentiscono lâ??ottimismo frettoloso di una variegata generazione, comprendente sia Berardinelli sia il Revelli di *Oltre il Novecento* e, per certa fiducia in una postmodernitÃ imperiale dai tratti esageratamente progressisti, anche Negri e Hardt.

Il *vecchio* Fortini, con la sua inquietudine mai conciliata e la sua attenzione alla storia e per la volontÃ di tenere assieme le radicalitÃ di due tradizioni (la cristiana e la marxiana), non ha sottovalutato lâ??aspetto tragico presente anche nella possibile (â??il socialismo non Ã¨ inevitabileâ?•!) rivoluzione socialista.

La guerra nel tempo della pace: Fortini e il Vietnam Il tema della guerra ritorna incessantemente in numerose poesie scritte da Fortini negli anni successivi alla Liberazione, quelli â??di paceâ?•, del â??boom economicoâ?• e della falsa â??coesistenza pacificaâ?•.

Provando a scegliere dallâ??indice di *Una volta per sempre* (ediz. 1978, che raccoglie le poesie di Fortini fino al 1973) solo i componimenti in cui il tema della guerra Ã¨ piÃ¹ esplicitamente trattato, troviamo lâ??attenzione al nemico che muore nel pieno della liberazione di Parigi (*Quel giovane tedesco*, pag. 75), alle stragi (*Sono morti ormai*, pag. 126), alle â??notizie divine della guerraâ?• (*Science fiction*, pag. 139), alla confusione e allâ??ansia dellâ??8 settembre del â??43 (*Una sera di settembre*), alla tragedia del corpo di spedizione italiano in Russia (*Ai nostri caduti in Russia*, pag 150).

Col tempo nelle poesie le tracce della guerra sembrano diradarsi (*Dalla mia finestra* pag. 215). Ma essa non Ã¨ scomparsa, avviene lontano ed Ã¨ comunque spiata dalla gabbia della routine quotidiana occidentale (*Primo riassunto*, pag. 226) o attraverso notizie filtrate da una sensibilitÃ solitaria, che interiorizza senza false mediazioni partitiche lo scontro politico altrove ancora armato (*4 novembre 1956*, pag 230).

La guerra Ã¨ sottofondo che persiste, ora in sordina ora minaccioso. Anche in un presente che concede al poeta la confidenza amorosa e nostalgica (*1944-1947* pag. 241) o in qualche fugace immagine di gioia, non casualmente legata alla figura femminile (*Alla stazione di Minsk*, pag. 245). Per tornare ad essere rivissuta come incubo gelido e mortuario (*La linea del fuoco*, pag. 275), attraverso la lettura delle pagine di scrittori amati (*Dopo una strage* da Lu Hsun, pag 285) o in incontri quasi onirici con una sorta di alter ego fantasmatico (*Ricordo di Borsieri*, pag 310).

Negli anni Sessanta, dunque, la guerra Ã¨ in Italia e in Europa un ricordo sempre piÃ¹ rimosso. Si Ã¨ trasferita nei paesi del Terzo Mondo. LÃ solo Ã¨ tragedia quotidiana. Qui Ã¨ oggetto di controversie politiche o notizia da manipolare. Essa ridiventa perÃ² un punto di alto di contesa politica internazionale con lâ??aggressione americana al Vietnam.

Fortini, intervenendo ad una manifestazione per la libertÃ del Vietnam, tenuta in Piazza Strozzi a Firenze il 23 aprile 1967, prova a scalfire la rimozione collettiva. Il marxismo gli mostra che la vicenda del Vietnam Ã¨ â??una metafora dei conflitti di classe nazionaliâ?• e che un filo stringe quella guerra lontana alla pace opulenta e falsa dellâ??Occidente: una medesima violenza di classe si esercita in Vietnam nella forma della guerra e in Occidente nelle forme dello sfruttamento capitalistico del lavoro.

Con un breve comizio in dodici punti ribalta lâ??opinione, prevalente anche nella Sinistra, che i Vietnamiti fossero delle vittime e che la â??coesistenzaâ?• inaugurata dal rapporto di Kruscev fosse davvero â??pacificaâ?•. Paradossalmente a trovarsi in una situazione migliore sono proprio i vietnamiti, che almeno lottano apertamente, rischiando la morte, contro lâ??aggressione americana, e non gli italiani che hanno accettato la servitÃ¹ dagli Usa.

I punti sono trattati con un massimo di assertivitÃ ; e piÃ¹ tardi, ritornando anche sugli aspetti formali del comizio, dirÃ che aveva voluto costruire lâ??intervento â??in forma modulare con variazioni su di un numero definito e ricorrente di frasiâ?• (in forma ampia il ricordo del 1971 Ã¨ trattato in *Memorie per dopo domani*, Quaderni di BarbablÃ¹ Siena 1984).

Quel comizio Ã¨ rievocato anche nei suoi risvolti politici in unâ??intervista a â??La stampaâ?• del 13 sett. 91:

â?? [illegible] â??

- .â??Tra Usa e Vietnam non Ã¨ solo un film dellâ??orrore: Ã¨ un conflitto fra due classi di uominiâ?•
- â??Non basta dire americana casa perchÃ© Ã¨ usata dallâ??Asia devono sapere di vivere in nemici dellâ??Europaâ?•
- . Claudio Petruccioli, su *Rinascita* parlÃ² delle mie â??locuzioni delirantiâ?• per [illegible] â??opposizione [illegible] â??costituzionaliâ?•

Nellâ??intervista non sfugge alla domanda provocatoria del giornalista, che gli chiede se quel discorso lo riscriverebbe tale e quale dopo i massacri di Pol Pot in Cambogia. Fortini chiarisce che no, non riscriverebbe negli stessi termini quel discorso:

- [illegible] â?• (Fortini, *Un dialogo ininterrotto*, p.622).

Non dobbiamo ridurci, sembra dire implicitamente, a ragionieri dellâ??orrore, nÃ© a scegliere il regime in cui lâ??orrore Ã¨ minore o meno appariscente (lâ??orrore americano al posto di quello vietnamita o sovietico o cinese?). Dobbiamo scegliere ipotesi politiche che mirano alla libertÃ e a conflitti piÃ¹ alti fra gli uomini contro ipotesi politiche che vogliono conservare privilegi antichi e moderni e abolire ogni conflitto. Questo Ã¨ il senso della sua risposta, in aperto contrasto con lâ??â?•aritmetica dellâ??orroreâ?• che purtroppo, sulla scia del revisionismo storico, si Ã¨ imposta in questi nostri anni recenti (e di cui il â??Libro nero del comunismoâ?• Ã¨ un esempio).

Secondo intervallo: il professore marxista e i â??nipoti felici di veritÃ tranquilleâ?• degli anni Sessanta Fortini cala spesso in poesia gli eventi storici da lui vissuti. In una poesia intitolata *Vietnam, italiano e storia. 1966* (in *Lâ??ospite ingrato primo e secondo*, pag. 126) il presente â?? che vede la resistenza del Vietnam, il poeta che la segue attraverso le immagini televisive, facendo lâ??insegnante e chiedendo â??un filo di consenso alle orde/ dei nipoti felici di veritÃ tranquilleâ?• â?? Ã¨ raccordato al passato: â??Ricorda il Trentacinque le rose del liceo/ il professor Ugolini che non aveva la tessera.â?•

Il professore Ugolini di questa poesia sembra un autoritratto per interposta persona o comunque unâ??immagine di fermezza morale paterna e solitaria. E puÃ² far riflettere un riscontro empirico, raccolto a distanza di tempo, allâ??indomani della morte dello scrittore. Esso chiarisce a sufficienza quanto fosse arduo recepire la sua pedagogia non neutra, da professore di lettere marxista, da parte di studenti degli anni Sessanta, che pur si risvegliarono nel â??68 dal loro torpore.

Trascrivo perciÃ² alcuni brani della testimonianza-ricordo di un ex studente di Fortini, Franco RomanÃ². Essa combacia quasi perfettamente con la situazione delineata nella poesia *Vietnam, italiano e storia. 1966* e ci dÃ , per cosÃ¬ dire, il punto di vista dei Â«nipoti feliciÂ» di quegli anni:

â??Con Fortini [illegible] â?? [illegible] determinabile:

â?¢ â??[illegible] Fortini [illegible] italiano, [illegible]

â?¢ â??Dopo questa tranquillamente [illegible] Fortini [illegible] interrogativi [...]

â?¢ â??[illegible] Fortini [illegible] denunciavaâ?• (in *Testimonianze per Franco Fortini*, Cologno Monzese 1966)

La contraddizione nelle proprie radici: Fortini e la guerra dei Sei giorni (1967) Nel giugno 1967 le truppe israeliane e quelle egiziane si scontrarono nel deserto del Sinai; e in Italia e in altri paesi occidentali lâ??opinione pubblica si schierÃ² subito con Israele, accettando la versione che la guerra era stata una risposta ad unâ??aggressione araba.

Fortini scrisse in quellâ??occasione *I cani del Sinai*. Il titolo del libro derivava da un inesistente proverbio arabo: â??Fare i cani del Sinaiâ?•, unâ??espressione che significa â??correre in aiuto al vincitoreâ?•, â??stare dalla parte dei padroniâ?•, â??esibire nobili sentimentiâ?•.

Si tratta di un saggio composto di note politiche a caldo sugli eventi di quellâ??anno in aperta polemica verso i simpatizzanti dello Stato dâ??Israele, e di un austero resoconto autobiografico sulle proprie ascendenze di ebreo italiano, nel quale si sofferma su vicende di parenti e sulla sua stessa storia

familiare e personale (i rapporti con i valdesi, la sua conversione).

I cani del Sinai sottolinea che, con quella guerra contro gli arabi, â??ebraismo, antifascismo, resistenza e socialismoâ?•, fino ad allora pensabili come â??realtÃ contigueâ?•, non lo sono piÃ¹. La guerra ancora una volta ha stravolto lâ??identitÃ culturale del paese che la fa. Israele Ã¨ diventata altro da quello in cui si era sperato al momento della sua fondazione. Ã? ora complice e punta avanzata in Medio Oriente dellâ??imperialismo statunintense. E, quando la guerra dei Sei giorni Ã¨ diventata notizia, la sua manipolazione e la sua sterilizzazione a chiacchiera da salotto Ã¨ talmente imponente che gli stessi amici ebrei di Fortini,socialisti e comunisti, si mostrano sconcertati, indulgenti verso Israele e restii a prendere atto del cambiamento avvenuto. Solo lui insiste, isolato e malvisto, a trovare intollerabili le accuse rivolte agli arabi con argomentazioni â?? scrive â?? che trentâ??anni prima erano state usate dai nazisti contro gli ebrei. E mostrerÃ anche in seguito amicizia e solidarietÃ attiva verso i palestinesi, come provano le sue accorate riflessioni di un viaggio in Israele del 1989, raccolte in *Un luogo sacro* di *Extrema ratio.*

In unâ??intervista di Gad Lerner del 1982 a Radio popolare (*Lâ??ospite ingrato*, 2, 2003), che aveva come sfondo le stragi israeliane in Libano di quellâ??anno (Sabra e Chatila, operazione â??Pace in Galileaâ?•), ritornano, filtrati dalla memoria e dalla meditazione su tante altre sconfitte, i temi politici de *I cani del Sinai*: la critica allâ??opinione democratica e colta, schierata comunque con Israele (â??si pensa che gli israeliani esagerano; ma in sostanza, nel profondo, si pensa che sia meglio, possibilmente, cancellare i palestinesiâ?•), quella alla funzione de-realizzante della comunicazione massmediale (â??lâ??occhio dei mass-media Ã¨ un occhio incaricato di non far vedere, quello che fa vedere viene nello stesso tempo assorbito e annullatoâ?•), la presa dâ??atto che lâ??immensa tradizione culturale ebraica Ã¨ ormai esaurita e che la storia e le vicende dello Stato di Israele nulla hanno piÃ¹ a che fare con essa.

Lerner vorrebbe vedere nel conflitto in Israele una â??nuova grande ondata di irrazionalismoâ?•. Ma Fortini gli ricorda che esistono due razionalitÃ , una cosciente, una meno cosciente, â??ma che non per questo Ã¨ meno razionale, e cioÃ¨ meno adeguata ai fini che si vogliono raggiungereâ?•.

Per lui la classe dirigente israeliana strumentalizza le minoranze religiose estremiste, abbastanza esigue in Israele su una popolazione sostanzialmente laica e spesso atea. E respinge pure la tendenza, che in quegli anni di â??crisi della ragioneâ?• si faceva strada da noi, ad abbandonare ogni lettura degli eventi storici basata sulla descrizione dello stato dei rapporti socio-economici; il che â?? aggiunge â?? â??costituisce la riprova di una condizione di guerra: come quando nella guerra contro lâ??hitlerismo e il fascismo vi fu un momento in cui lâ??interpretazione canonica di tipo marxista venne omessa completamente [â?¦] per sottolineare la figura del cattivo, del non-uomo, del mostroâ?•.

Terzo intervallo: la â??regola del morto-vivoâ?• in arte Anche se non si sofferma su una propria opera, ma sulla versione cinematografica del libro, il film *Fortini/cani*, girato da Jean-Marie Straub e DaniÃ¨le Huillet nel 1976, in cui lo scrittore legge brani del suo stesso libro, la *Nota 1978* allâ??edizione in francese de *I cani del Sinai* torna utile per chiarire come Fortini passa dalla riflessione politico-autobiografica su un evento storico alla sua resa artistica (o piÃ¹ in generale alla poesia).

Siamo in tuttâ??altro clima rispetto a *Foglio di via*. LÃ¬ scelte linguistiche e stilistiche tendenti al realismo. Qui, invece, i fatti trattati nel libro del â??67, pur giudicati indispensabili (â??in loro assenza non si fa nullaâ?•) vengono allontanati e sono affrontati come fossero spoglie che hanno perduto ogni passione e immediatezza. La polemica politica ha ceduto il passo alla meditazione: â??Fra qualche

annoâ?•, egli afferma, â??nessuno comprenderÃ piÃ¹ che cosa sono stati la guerra in Vietnam e il conflitto arabo-israelianoâ?•.

Gli eventi storici vengono guardati â??come beni perduti per sempre e non a noi destinatiâ?•. Ora interessano soprattutto â??le lacune del realeâ?• o â??un reale senza fantasmi di consolazioneâ?•, senza lirismo e senza autobiografia. PerciÃ² sottolinea: quando nel film parlo di â??realtÃ â?•, la mia voce si fa stridula, Ã¨ â??soverchiata dallâ??assenzaâ?• di realtÃ .

Solo cosÃ¬ le parole, dice, diventeranno â??cibo di moltiâ?•. Ã? una visione dellâ??arte (e non solo del cinema, spunto della riflessione in questo caso), che Fortini deriva â??da alcuni pochi e assoluti maestriâ?• e si fonda sulla â??regola del morto-vivo, dello *zombie*â?•. Unâ??immagine dellâ??artista che pare quasi modellarsi sul Cristo dellâ??ultima cena, la cui figura ben si concilia con le regole che qui Fortini sostiene.

Fortini e la prima Guerra del Golfo Sulla Guerra del Golfo del â??90, â??operazione di polizia internazionale avallata dallâ??ONUâ?• subito dopo la caduta del Muro di Berlino dellâ??anno prima, Fortini scrisse su *il manifesto* vari articoli.

Lo scritto piÃ¹ elaborato Ã¨ *Otto motivi contro la guerra* (9 settembre 1990, ora in *Lâ??ospite ingrato, 2, 2003*). Ã? un bilancio epocale dellâ??atteggiamento tenuto dai marxisti contro la guerra. E viene scritto in una situazione politicamente disastrosa, non dissimile da quella creatasi alla vigilia della Prima guerra mondiale: la maggioranza della Sinistra italiana â?? portavoce piÃ¹ autorevole Bobbio â?? Ã¨ per la â??guerra giustaâ?• contro lâ??Irak di Saddam. Lâ??unica debole opposizione Ã¨ morale e proviene soprattutto dagli ambienti cattolici.

Il disastro Ã¨ riconosciuto. A questo punto della storia del Novecento, che ha visto sconfitte le guerriglie terzomondiste e il crollo della stessa Cina di Mao, Fortini ritiene davvero esaurite le risposte elaborate dalla tradizione socialista, che si aspettava il cambiamento dei rapporti di forza fra gli uomini dal lento evolvere dei meccanismi, e da quella comunista, per la quale la modificazione sarebbe avvenuta per via di coscienza ed organizzazione. E lo dice nei suoi consueti modi drastici e senza rinunciare a testimoniare anche lâ??impotenza della sua generazione:

â??Quelle [illegible] lâ??impresa comunista, [illegible] *comunismo* casomai comunismo come parte dellâ??ereditÃ dellâ??illuminismo â¦ Il momento dellâ??crolloâ?• (partiti comunisti ufficiali, muro, Urss) e della â??apocalisseâ?• [illegible] â?• (Fortini, *Un dialogo ininterrotto*, pp. 709-711).

Che fare, allora, contro questa guerra? I mutamenti indotti dalla superioritÃ tecnologica e militare degli Stati Uniti hanno svuotato lâ??indicazione leniniana: trasformare la guerra imperialistica in guerra civile Ã¨ possibile, sottolinea Fortini, â??solo al di sotto di un certo livello di tecnologia degli armamentiâ?•, ampiamente superato oggi. E, commentando il verso di una canzone anarchica (â??La pace fra gli oppressi, la guerra agli oppressoriâ?•), lo aggiorna: quella pace non Ã¨ piÃ¹ esente da contraddizioni e conflitti fra gli stessi oppressi e â??quella guerra non Ã¨ necessariamente da combattersi con le armiâ?• .

Non siamo perÃ², come potrebbe sembrare, allâ??accettazione del pacifismo o della non-violenza. Da marxista, Fortini al pacifismo continua a rimproverare una disattenzione verso â??gli effetti distruttivi del modo presente di produrre e consumareâ?• e la svalutazione della â??mediazione politicaâ?•.

Il pacifismo, scrive, â??non mi persuadeva allora [si riferisce agli anni â??50] nÃ© oggiâ?• e ripubblica come se fosse ritornata attuale una sua lettera a Capitini di quarantâ??anni prima (1950), alla vigilia della guerra di Corea.

Fin troppo convinto forse che, se una grande confederazione sindacale fosse stata capace di proclamare lo sciopero generale contro la guerra americana, avrebbe avuto il consenso necessario, contrappone la scelta religiosa, morale o filosofica contro la guerra a quella pratico-politica, per lui indispensabile. Bisogna â??uscire dalla morale verso la politicaâ?•, scrive, sostituire alla morale dellâ??intenzione una morale del risultato, scegliere di â??combattere politicamente lâ??impero del mondoâ?•.

 Il bene, dunque, anche in questa situazione catastrofica per la sinistra, non sta nella non-violenza, nel rivendicare una impossibile assenza di conflitto, nel chiedere solo che tacciano le armi. E persino in alcuni passi, dove sembra avvicinarsi a quanti intendono la non-violenza come lotta e non arrendevolezza, ribadisce che la non-violenza puÃ² essere presa in considerazione soltanto se Ã¨ unâ??arma contro la guerra, magari simbolica come lâ??Intifada.

Lâ??accento Ã¨ posto ripetutamente sul valore fecondo del conflitto e sul legame dialettico, anzichÃ© di netta separazione, tra conflitto e pace: â??senza conflitto non si dÃ riposo o â??paceâ?•â?•. I â??facitori di paceâ?• non sono quelli che negano o mistificano i conflitti, ma quelli che â??spostano la frontiera degli inevitabili e fecondi conflittiâ?•. E non smette di ricordare, contro ogni facile illusione, che il conflitto Ã¨ sempre un â??maleâ?• per ottenere un â??beneâ?•, il cui raggiungimento perÃ² non Ã¨ garantito.

La sua visione delle cose resta radicale anche in una situazione in cui non sâ??intravvede la via dâ??uscita politica da lui stesso auspicata. Fortini non distoglie la mente dalla tragicitÃ dellâ??esistenza umana e ripete con altre parole veritÃ scritte giÃ in altra occasione, nel 1985, ben prima della guerra del Golfo del â??90:

[illegible]
• (Fortini, *Non solo oggi*, p.303)

Lâ??assenza di conflitto non equivale, dunque, alla pace. La storia Ã¨ conflitto. Compito politico non Ã¨ sedare i conflitti, ma promuovere quei conflitti che facciano crescere gli uomini e trasformino il nemico prima in avversario e poi in collaboratore necessario e prezioso. E il nemico che va trasformato oggi Ã¨ quello â??che propone false mete, false coscienze, false solidarietÃ , false paciâ?•. Questo nemico era nel â??90, piÃ¹ che in passato, rappresentato per lui dagli Stati Uniti (Egli, in altra occasione, li definÃ¬ un â??regime abiettoâ?¦da quarantâ??anni nemico del genere umanoâ?•).

 La sua critica coinvolge ora anche le posizioni di sinistra che considerano azione politica valida solo quella che si svolga nella metropoli, al â??massimo livello di sviluppo produttivoâ?•; e quindi dove la â??realtÃ tecnologica del capitale internazionale che si esprime essenzialmente nella forma che noi chiamiamo *americana*â?• si Ã¨ giÃ affermata.

Queste posizioni, secondo Fortini, accolgono senza andare per il sottile il â??*progresso tecnologico* con tutte le sue conseguenze anche quelle che si possono prevedere aberranti o pericolosissimeâ?•, perchÃ© condividono con il nemico una morale â??da signoriâ?•, basata sullâ??accettazione della â??*virile durezza* della realtÃ â?• e, come i signori, disprezzano quanti nel mondo â??non tengono il passoâ?•, rimangono indietro, sono schiacciati dalla macchinaâ?• (vivono nella morale â??del servoâ?•).

Egli fa i nomi di Tronti, Asor Rosa, Negri e Cacciari e collega questa tendenza al trotzkismo. Contro di essa scrive un articolo fortemente polemico (*Filoamericani di sinistra: colonizzati e contenti*, *il manifesto* 3 mag. â??91) respingendo lâ??illusione di una â??superioritÃ della cultura e della tradizione occidentaleâ?•, dannosa e facilmente, come possiamo vedere, preludio a soluzioni belliche.

Altri interessanti spunti sono sparsi in due recensioni: una a TÃ¼rke, *Nel sottoscala del diritto, la violenza della ragion di stato* (*il manifesto* 21. giu. â??91), la cui meditazione sulla violenza affrontava la â??veritÃ insostenibile del fondamento violento di ogni ordinamento civileâ?•, compreso quello democratico; ed una ad un libro di sociologia delle comunicazioni (Rossella Savarese, *Guerre intelligenti*) dove veniva denunciata la complicitÃ inconfessata fra i consumatori e i produttori di informazioni e lâ??apoteosi del processo di de-realizzazione, che nella guerra del Golfo del â??90 aveva raggiunto una â??limpidezza iperrealista o postmodernaâ?•.

Ma ci sono anche altri interventi chiarificatori. In particolare ne *La guerra in Europa* (1993), pubblicato postumo in *Jugoslavia perchÃ©*, Gamberetti, Roma, 1995, ora in *Lâ??ospite ingrato, 2, 2003,* Fortini riassume e sembra condividere una serie di tesi in circolazione a partire dalla guerra del Golfo: fine delle guerre fra stati sostituite da operazioni di polizia, nascita di un â??Impero unico e onnipotenteâ?•, svuotamento degli organismi internazionali divenuti agenti dellâ??unica potenza statunitense, rischi di distruzione fisica ed economica di una â??parte anche grande del genere umanoâ?•, gestione dei mezzi dâ??informazione in modo da persuadere â??una buona parte del mondo che una guerra del Golfo non câ??era mai stataâ?•. Ed arriva ad affermare â??la fine tendenziale della nozione di imperialismoâ?• e la costruzione di un potere distruttivo e coercitivo che â??non si era mai dato nella storia del genere umanoâ?•.

Quarto intervallo: lâ??â?•ironia lacrimanteâ?• delle *Sette canzonette del Golfo* Anche in occasione della prima guerra del Golfo, la riflessione di Fortini sugli avvenimenti Ã¨ passata in poesia. Ne sono nate *Sette canzonette del Golfo*, una sezione di *Composita solvantur*, ultima raccolta edita dal poeta in vita, nel 1994, anno della sua morte. Ne vorrei parlare confrontandole con la sua prima raccolta, *Foglio di via*, per cogliere il contrasto fra gli inizi e la conclusione della sua produzione poetica.

Si nota subito che gli elementi elegiaci di *Foglio di via*, come abbiamo visto, erano immersi in un contesto tragico ma carico di speranze collettive e fraterne, mentre quelli delle *Sette canzonette del Golfo* trovano intorno una situazione di solitudine e di sgomento e Fortini deve affidare allâ??ironia la sua non rassegnazione e la sua piÃ¹ solitaria speranza.

Ne *Il poeta di nome Fortini*, Lenzini ha messo in vista tale contrasto. Una â??situazione dâ??attesaâ?•, la tendenza alla â??coralitÃ â?•, la presenza esemplare dellâ??immagine femminile â?? si tratta di una donna proletaria (*A unâ??operaia milanese*), una sorta di â??angeloâ??nunzio della prossima liberazioneâ?•, accostabile anche al fanciullesco ladro di ciliegie di Brecht e alla quale viene attribuita una funzione catartica e salvifica â?? caratterizzano *Foglio di via*: â??unâ??umanitÃ nuovaâ?• sembra annunciarsi. Temperie storica e prospettiva â??trascendenteâ?• si compenetrano. Brecht e

Noventa, due degli autori di riferimento di Fortini, si danno la mano. Tutta al singolare invece, calata in un privato di solitudine carico di sarcasmo, Ã¨ la vena poetica delle *Sette canzonette del Golfo.* Assente ogni figura femminile, qui si ironizza amaramente sulla pace del vecchietto, una pace tra lâ??altro non conquistata, ma concessa dagli dei e che puÃ² allietare solo chi si contenta di poco.

Questa falsa pace, contro la quale il Fortini â??terzomondistaâ?• mosse tante volte le sue critiche, si consuma mentre â??lontano lontano si fanno la guerraÂ» e il Â«sangue degli altri si sparge per terraâ?•. Ma ora questa lontananza sembra insuperabile dagli apatici occidentali: allarmati, essi si succhiano il dito che si sono punti durante qualche faccenduola casalinga, concedendo un pensierino alla guerra che li coinvolge quanto una storia a fumetti.

Una sproporzione abissale si Ã¨ imposta fra fatti quotidiani e fatti storici. La â??derealizzazioneâ?• Ã¨ compiuta. Quel filo rosso che legava negli anni Sessanta la lotta del Vietnam alla possibile lotta di classe in Occidente si Ã¨ spezzato. Fra socialismo e barbarie sembra abbia vinto proprio questâ??ultima.

E la poesia? Essa non soltanto ha perso la benefica figura proletaria dellâ??operaia di *Foglio di via*, rimpiazzata dalle immagini scostanti di adolescenti ben nutriti e gaudenti di *Aprile torna* (â??Godono pepsi cola ignude goleâ?•), ma anche il ritmo percussivo e corale della prima raccolta. Quello qui dominante sembra farsi â??ninna-nanna per lâ??addormentamento, narcosi e ebetudine procurataâ?• (Lenzini).

Come puÃ² un poeta ormai isolato, che vive in Occidente, indirettamente complice e beneficiario della â??vittoria democraticaâ?• armata conquistata in Irak, piangere i morti arabi fatti da Usa e alleati occidentali, se nel suo paese contro le â??guerre umanitarieâ?• Ã¨ venuta meno unâ??opposizione politica e la maggioranza dei suoi concittadini Ã¨ favorevole alla â??guerra giustaâ?•? La sua poesia ormai non serve neppure come guanciale per i morti (â??Potrei sotto il capo dei corpi riversi / posare un mio fitto volume di versi?â?•).

Vale la pena di notare, per contrasto, che di fronte alla prima guerra del Golfo uno scrittore arabo, sia pur molto â??occidentalizzatoâ?•, come Ben Jalloun riconosceva ancora un alto valore civile alla poesia. Nel presentare un suo poemetto proprio su quella guerra del â??90, *Dalle ceneri*, egli scrisse infatti: â??La poesia sâ??intestardisce a dire. Il poeta grida o sussurra: sa che tacere potrebbe sembrare un delitto, un crimineâ?•. Per Ben Jalloun la poesia, prendendo la parola â??per gli insepolti, gli scorticati, gli impiccati, quelli gettati nelle fosse comuniâ?•, ancora serve.

Il confronto non suoni irriverente verso Fortini: egli fissa lucidamente come si Ã¨ ridotto nella gabbia del privato lâ??uomo occidentale post-comunista in questo fine secolo, qui, da noi. Una poesia epica o una poesia â??civileâ?• non ha senso dove lâ??epos e la civiltÃ vengono meno. E forse, dai tempi bui che stiamo vivendo, possiamo solo guardare altrove, come il giovane Fortini guardava a â??una folla di sconosciuti fratelli maggioriâ?• nellâ??Europa sconvolta dal nazismo.

Le *Canzonette del Golfo* sono pienamente integrate nei componimenti di *Composita solvantur*? O svelano sotto la loro â?•ironia lacrimanteâ?• (lâ??espressione Ã¨ di Fortini stesso) elementi piÃ¹ amari e pessimistici rispetto agli *Otto motivi contro la guerra* visti sopra o, in generale, rispetto alla visione marxista della storia?

Lâ??ultimo Fortini suscita ancora una volta giudizi contrastanti. Luperini, ad esempio, ha visto nelle *Canzonette del Golfo* o, piÃ¹ in generale, nella posizione di Fortini su questa guerra un abbandono del suo ottimismo storico sociale e un suo finale accostamento a motivi ricorrenti e addirittura portanti del discorso di Sebastiano Timpanaro (Luperini, *Ricordando Timpanaro*, in Lâ??ospite ingrato 2001-2002).

Per Lenzini invece, proprio nel momento piÃ¹ tragico, Fortini Ã¨ ancora capace di â??ricerca e slancio utopicoâ?•, perchÃ© il suo pensiero dialettico sa che allâ??aumento della negativitÃ e dellâ??oppressione corrisponde sempre lo sviluppo di â??altroâ?•.

Edoarda Masi ha ricordato che Fortini (come Lu Xun) ha sempre ironizzato sulla poesia, anche se per lui era in realtÃ la cosa piÃ¹ importante; e ritiene che le *Canzonette* non siano affatto in contraddizione con il suo â??proteggete le nostre veritÃ â?•.

E *Composita solvantur*, anche secondo il parere di Rossanda, Ã¨ una piccola *summa* del pensiero fortiniano: â??Ã¨ come se avesse voluto tenere assieme una parte delle avanguardie del passato, il meglio del â??68 e il soldato sovietico che, sotto lâ??avanzata tedesca, grida ai compagni: non possiamo arretrareâ?• (Rossanda, Ospite ingrato 1, pag 169)

Anche per me le *Canzonette del Golfo* non sembrano una caduta dellâ??ultimo Fortini e stanno sullo stesso piano di *Composita solvantur* . Eppure mi pare che resti il problema dâ??intendere meglio lâ??accento in qualche modo diverso non solo delle *Canzonette* ma di *Composita solvantur* rispetto alla precedente produzione. La poesia, anche in questo caso, aggiunge o toglie qualcosa alla prosa.

Non posso che riecheggiare dubbi e impressioni non solo miei e indagare con cautela. Si tratta solo di finzione poetica che, quasi temendo di essersi lasciato troppo andare, Fortini in unâ??appendice autocritica (*Considero errore*) metta sotto accusa la propria â??complicitÃ con avversari e interlocutoriâ?• delle *Canzonette*?

E se davvero la poesia Ã¨ stata per Fortini la cosa piÃ¹ importante, come trascurare la sua tenacia per tanti anni a Â«mostrare a dito i limiti della poesiaÂ» o dichiarazioni come questa:Â«Non posso sapere quanto lâ??esitazione fra i due fantasmi del sÃ© â?? quello che si rappresenta nellâ??atto poetico e quello che si figurava in un modo di *essere* piuttosto che in quello dello scrivere â?? abbia leso uno dei due o tutti e dueÂ» (*Memorie per dopo domani*, pp. 27-28) ?

A me pare che la coincidenza fra la malattia che portÃ² alla morte lo scrittore e lâ??esaurimento della prospettiva comunista in cui aveva lavorato per tutta la sua vita gli imposero quasi contemporaneamente un alt. *Composita solvantur* mi pare che registri questâ??ultima cesura individuale e collettiva assieme: il futuro per la prima volta nella vita di Fortini era da affidare completamente e soltanto ad altri. I progetti che aveva composto per una vita erano minacciati. Non una â??svoltaâ?•, dunque, non un ripiegamento sul materialismo timpanariano e tantomeno un abbandono nichilistico. Ma neppure piÃ¹ la presenza di unâ??inalterata â??ricerca e slancio utopicoâ?• o lâ??idea della trasfigurazione o della rinascita.

Lâ??inquietudine fortiniana si arrestava. La morte imminente e personale, sentita piÃ¹ che pensata, mi pare preponderante in tutta la raccolta. Essa disfa le cose composte (dal poeta, dagli uomini in lotta nel tempo storico) e questo scioglimento delle cose personali e collettive va accettato (sopportato). Ma da qui anche lâ??allarme, la raccomandazione data dal moribondo in punto di morte ai vivi. La sua opera personale Ã¨ compiuta. Il nuovo ordine sociale Ã¨ piÃ¹ che mai a venire. Possibile ancora? Impossibile?

Non so pronunciarmi. Lâ??appello â??proteggete le nostre veritÃ â?• consegna ai vivi quello che Ã¨ da salvare, quello che ha contato per lâ??individuo e per la storia degli uomini con cui ha vissuto, compresa la veritÃ del comunismo. Ma solo, ancora piÃ¹ drammaticamente, come possibilitÃ .

Concludendo: nella â??guerra permanenteâ?• a dieci anni dalla morte di Fortini Nel percorso che abbiamo compiuto abbiamo visto la costanza del ripudio fortiniano della guerra (inconciliabile con lâ??idea di rivoluzione socialista) e la varietÃ di toni che esso ha assunto nel tempo: speranzoso e corale nel 1946; assertivo e tendente *allâ??estremo* (dire *estremista* sarebbe una concessione imperdonabile agli avversari di allora e di oggi di Fortini) nel 1967 di fronte allâ??aggressione americana al Vietnam o a quella israeliana contro gli arabi; allarmato e sempre piÃ¹ amaro nel â??90 davanti alla Guerra del Golfo.

Si delinea cosÃ¬ nelle sue opere quasi una parabola che va dalla fine della Seconda guerra mondiale allâ??attuale precipizio della â??guerra permanenteâ?• con in mezzo il picco alto di speranze degli anni Sessanta (Cina,â??68-â??69).

Dieci anni dopo la morte di Fortini, la nostra rilettura dei suoi testi viene a coincidere con lâ??acutizzarsi della tragedia di un Medio Oriente sempre piÃ¹ divorato dalle bombe. Gli Usa continuano pervicacemente ad imporre il loro monopolio militare e la guerra â??Ã¨ tornata al centro di uno scenario mondiale che non ha precedenti nella modernitÃ â?• (Rossanda). Persino i giornalisti piÃ¹ filoamericani avvertono: lâ??incubo della terza guerra mondiale â??Ã¨ giÃ in corsoâ?• (Pirani). E sempre piÃ¹ drammatica Ã¨ diventata lâ??assenza di unâ??opposizione non puramente simbolica alla guerra, mentre il dibattito politico si Ã¨ arenato proprio su quelle posizioni pacifiste, combattute dallâ??ultimo Fortini. Per lo piÃ¹, infatti, viene teorizzato il â??grande rifiuto della politicaâ?•: la politica Ã¨ â??figlia della guerraÂ» ha sostenuto la filosofa Cavarero; Ã¨ â??un fallimentare rimedio al disordine del maleâ?• aggiunge Revelli.

Ora chi rileggesse il recente dibattito di LIBERAZIONE, *La politica della non-violenza*, dovrÃ ammettere onestamente che alla domanda posta da Ingrao alla sua apertura (â??Come si risponde allâ??aggressione armata? Che cosa si fa contro la violenza armata dellâ??aggressore?â?•), le risposte, pur risalenti al â??90 desumibili dalle posizioni di Fortini, specie dagli *Otto motivi contro la guerra* sono ancora oggi piÃ¹ lucide e meno elusive di quelle dei tanti intervenuti. (Anche se, personalmente, non mi sento di tacere dei dubbi: ad esempio, cosa intendere in concreto per â??una violenza con altri mezzi e senzâ??armiâ?• o una â??non-violenza eversivaâ?•? In cosa essa si distingue dalla non-violenza attiva, di cui parla almeno una parte dei pacifisti? E ancora: dâ??accordo sullâ??â?•uscire dalla morale verso la politicaâ?•, ma oggi in concreto dove e come fare politica? Edoarda Masi, intervenendo su *il manifesto*, ha negato che la via da imboccare sia quella della politica in senso tradizionale. Bene. Ma il contributo di pensiero innovativo da lei auspicato da quali soggetti prevedibilmente potrebbe venire?)

Come mai, allora, tanto silenzio e disinteresse verso questi testi fortiniani e verso posizioni odierne (penso a Rossanda, alla Masi, a Tronti stesso) accostabili a quelle degli *Otto motivi contro la guerra* ?

Si dirÃ che forse Ã¨ sbagliato chiedere ai testi di Fortini del â??90 o precedenti delle indicazioni politiche concrete e per una situazione ancora piÃ¹ deteriorata. O che egli non fu un politico puro. Ma di sicuro in quei testi ci sono antidoti validi contro la cancellazione della memoria storica di qualsiasi tradizione del comunismo, contro la sua riduzione a pura aspirazione o nostalgia o contro lâ??annebbiamento ideologico del capitalismo, che sarebbe diventato soltanto un Â«enorme

guazzabuglioÂ» e si sarebbe Â«annullato diventando tuttoÂ» (Sofri). E anche contro la riduzione della politica a Â«militarizzazione o ceto politico autoriproducentesiÂ» (Rossanda).

Dobbiamo sapere che tanto silenzio non Ã¨ legato a fattori contingenti. Quello calato su di lui Ã¨ in buona parte lo stesso silenzio che incombe oggi sulle â??rovineâ?• del socialismo/comunismo, di cui egli chiese invano negli ultimi anni di vita un â??buon usoâ?• da parte della Sinistra italiana.

E proprio perchÃ© â??lo *scandaloso* Fortini Ã¨ cosÃ¬ intrecciato con la *storia* â?? non solo culturale e non solo italiana â?? del Novecentoâ?• (Bonavita) e la storia del Novecento Ã¨ stata scossa dai tentativi comunisti, a cui egli legÃ² le sorti della sua persona e delle sue opere, dobbiamo anche sapere che quel silenzio non si romperÃ , se non si riporranno in forme nuove e per il momento incognite quei problemi affrontati nelle esperienze comuniste.

Nel frattempo le nostre riletture dellâ??opera di Fortini dovrebbero evitare le trappole dellâ??imbalsamazione o dei dissezionamenti. Non mi pare possibile ritagliare la sua figura dal difficile ripensamento della storia del comunismo.

Qualcuno, perÃ², potrebbe obiettare col cinismo oggi di moda: â??Ma dai, Fortini sarÃ stato comunista, ma il comunismo Ã¨ morto, quindi anche una parte di Fortini Ã¨ morta. Salviamo il poeta, il saggista intelligente, il polemista acuto; e lasciamo da parte il suo comunismo, il suo abbaglio, la sua fede. Viva Ã¨ la sua poesia, come viva ancor oggi Ã¨ la poesia di Dante. Morta Ã¨ la sua ideologia, come morto Ã¨ il cattolicesimo di Danteâ?•.

Direi che bisognerÃ respingere questa semplificazione: troppo essenziale Ã¨, a mio avviso, quel legame fra Fortini e la vicenda comunista del Novecento, pur da lui declinata esistenzialmente in modi particolari. Un Fortini poeta e basta, un Fortini senza la sua volontÃ di essere comunista, da collocare in un contesto modernizzato e ipertecnologico sarebbe una decorazione, come lo Ã¨ stato Dante in epoca moderna.

Meglio, allora, che resti anche lui un marziano: inattuale, classico, ecc. piuttosto che alloggiato nei loculi predisposti per i â??cattivi maestriâ?• su Internet. Se arriveranno dei marziani comunisti, lo riconosceranno e tornerÃ a parlare.

Ennio Abate 6 settembre 2004

Categoria

1. ARTICOLI VECCHI SITI DI POLISCRITTURE: 2005-210; 2010-2013

Tag

1. Berardinelli
2. Bertolt Brecht
3. Cambogia
4. comunismo
5. Edoarda Masi
6. Ennio Abate
7. Franco Fortini

8. Franco RomanÃ²
9. Gad Lerner
10. guerra
11. guerra del Golfo
12. Jugoslavia
13. Lenzini
14. Marco Revelli
15. pace
16. pacifismo
17. Pol Pot
18. Radio Popolare Milano
19. Resistenza
20. Rossana Rossanda
21. Sinai
22. TÃ¼rke
23. Vietnam
24. Zurigo

Data di creazione
27 Set 2021
Autore
ennio-abate